

tuta innestare come ulteriore prova di vita comunitaria. Dalla Chiesa della Martorana al Ponte delle Teste Mozze, dal Castello di Maredolce al Ponte dell'Ammiraglio, sostiene l'autore, sono tutte vive testimonianze del legame tra passato e presente che non si può spezzare, senza spezzare l'identità stessa della Sicilia e dei Siciliani.

Da qui, oltre al rammarico per la discontinuità che il degrado ambientale e strutturale ha provocato, anche gli opportuni riferimenti ai progetti di recupero e di restauro che sono stati presentati, o variamente approntati, in questi anni, peraltro senza apprezzabili risultati. Le centinaia di foto, a colori e in bianco e nero, contenute nel libro, hanno perciò un significato tutt'altro che illustrativo, sebbene quello di un invito a riflettere su un patrimonio ormai stravolto dall'usura del tempo, per l'incuria, o la colpevole speculazione. Così il *transfert* della memoria storica dal Risorgimento ai nostri giorni è, pure, il segno della crisi identitaria del Paese.

L'autore si sofferma su un aspetto, emblematico, di tale processo del degrado, quello delle acque che un tempo scorrevano nel fiume Oreto, e sotto il Ponte dell'Ammiraglio. Al progetto per la salvaguardia del bacino idrico, con la auspicata istituzione del *Parco fluviale dell'Oreto*, hanno lavorato tecnici francesi e italiani; ma della iniziativa è rimasto solo il ricordo dei petali di rosa gettati sul fiume il giorno in cui lo stesso progetto è stato presentato.

Storie di Sicilia, e storie di "ingiustizie degli uomini", che Leonardo Sciascia declinava al presente nei suoi racconti di "contesti" e trame mafiose.

Per il resto, la narrazione dell'itinerario garibaldino viene raccolta da

Frudà in serrate sequenze di fatti e di figure, comprimari e protagonisti. Ma l'impianto di una "storia sociale" dell'impresa dei Mille in Sicilia – che è una delle motivazioni che ha spinto l'autore a scrivere il libro – non poteva che rimanere allo stato embrionale di "tracce" (ed è già tanto per una cronaca), in mancanza di un retroterra storiografico che ne abbia affrontato, in maniera organica e complessiva, le coordinate interpretative: le rivolte contadine per i demani, la resistenza alla leva militare, la partecipazione all'impresa garibaldina del basso clero, spesso in dissenso con la gerarchia ecclesiale, la stessa presenza dei nuclei attivi delle mafie locali, attraverso l'apporto di notabili e "briganti", questi ultimi identificabili nel loro ruolo politico e sociale, come ha ricordato di recente Giuseppe Giarrizzo.

Quindi, un libro, quello di Frudà, che rimette sul piano delle riflessioni non accademiche il problema, sempre aperto, del rapporto tra storia locale e storia nazionale, tra presente e passato, come aspetto, ricorrente, delle "ragioni" del nostro vivere come comunità all'interno dello Stato unitario.

Salvatore Costanza

Rosario Lentini, *L'invasione silenziosa. Storia della Fillossera nella Sicilia dell'800*, Torri del Vento, Palermo, 2015, pp. 205

Questa è la storia di un "pidocchio" venuto dall'America che provocò nella seconda metà dell'Ottocento in Europa la morte di miliardi di viti e pose a rischio l'esistenza stessa dell'industria vitivinicola europea. Un "pidocchio" che sconvolgerà la Sicilia

e costringerà il settore a una profonda e radicale ristrutturazione. Rosario Lentini dedica a questa vicenda uno studio approfondito che, in realtà, è uno saggio sulle origini della moderna enologia siciliana le cui radici affondano in questa immane catastrofe originata dal "pidocchio".

Lentini ha messo insieme una documentazione sterminata nella quale confluiscono fonti archivistiche, letterarie e bibliografiche che testimoniano le profonde ripercussioni che la vicenda ebbe in Sicilia non solo tra gli addetti ai lavori, ma anche sulla società. Il frutto di queste ricerche è un volume che, formalmente, è dedicato al "pidocchio", ma nei fatti vuole essere un capitolo di «una storia della viticoltura siciliana degna di questo nome» che copra gli ultimi sette-otto secoli (p. 7).

La prima parte del volume è dedicata al tentativo di individuare i meccanismi attraverso i quali il "pidocchio" si diffonde nei vigneti siciliani. Le ipotesi sono diverse: si va dagli "untori" francesi Doulat e Giraud, titolari di un fantomatico negozio di vendita di piante orticole operativo a Palermo per soli due mesi, i quali avrebbero venduto delle piante infette provenienti dalla Francia; all'avvio dei lavori di costruzione della stazione ferroviaria di Lentini affidata a una ditta francese intorno alla seconda metà degli anni '60. Anche la magistratura fu coinvolta in queste indagini ma i risultati delle inchieste furono interlocutorie e non riuscirono a determinare il reale percorso seguito dal "pidocchio" per insediarsi nelle radici dei vitigni isolani.

Il fenomeno della diffusione del "pidocchio" in Italia fu monitorato dal Ministero dell'Agricoltura, che costruì una rete di vigilanza affidata alle prefetture cui facevano capo i sindaci e

i diversi istituti di ricerca agraria per il controllo del territorio. In un primo momento si tentò di fermare il diffondersi dell'insetto, che s'insediava nelle radici della pianta portandola rapidamente alla morte, con l'utilizzo di una strategia che si articolava su due fasi: l'estirpazione delle piante ammalate e di tutte quelle limitrofe; l'applicazione nel terreno di solfuro di carbonio che era insufflato grazie a degli speciali apparecchi di costruzione francesi. Una tecnica di difficile applicazione in Sicilia sia per la mancanza nell'isola di fabbriche del composto chimico, sia per la necessità di avere barili di ferro necessari per il trasporto del prodotto nei luoghi dove si programmarono gli interventi.

Il Prefetto di Palermo, per ovviare ai problemi connessi all'indisponibilità di recipienti idonei, prese contatti con la fonderia Oreteia per convincere i Florio ad avviare una linea di produzione. Il direttore generale del dicastero dell'Agricoltura provò a convincere i fratelli Orlando a riattivare nella provincia di Siracusa una fabbrica di solfuro proponendo incentivi per riaccendere le fornaci. Tentativi che non riescono a fare fronte alle richieste che vengono da una diffusione inarrestabile del "pidocchio" che i trattamenti chimici, anche a base di solfocarbonato, non riuscivano a debellare.

Un'altra forma di lotta era costituita dall'allagamento dei vigneti da mantenere per circa 40-50 giorni in modo da far soffocare i "pidocchi" incistati nelle radici. Un metodo che aveva moltissime controindicazioni: necessità che gli impianti fossero posti su terreni pianeggianti; disponibilità di consistenti riserve idriche; rischio elevato che oltre che i "pidocchi" morissero anche le viti a causa del marciume radicale provocato

dall'allagamento; possibilità di applicare il metodo solo su piccoli appezzamenti mentre era impossibile allagare vigneti molto estesi.

Il volume ricostruisce non solo la mappa dell'inarrestabile propagazione del "pidocchio" nei vigneti siciliani, ma anche il dibattito che si sviluppò nella comunità scientifica. Il Congresso antifillosserico siciliano, celebrato a Palermo dal 20 al 26 maggio 1888, sotto l'alto patrocinio del marchese Ferdinando Bellaroto di Partinico, costituì un importante punto di riferimento non solo scientifico ma anche operativo. Si abbandonò definitivamente l'idea che per arrestare la diffusione del "pidocchio" sarebbe stata sufficiente l'estirpazione dei vigneti e si conso-

lidò la pratica del reimpianto dei vigneti utilizzando le barbatelle delle viti americane innestate con vitigni locali.

Il "pidocchio" mise in ginocchio la viticoltura siciliana, tuttavia ebbe un effetto positivo sul miglioramento della qualità della produzione grazie alla sperimentazione sugli innesti. La qualità della produzione delle uve migliorò e, parallelamente, si perfezionarono le tecniche legate alla vinificazione. Lentini conclude il suo lavoro affermando che, dopo la devastazione della fillossera, per la viticoltura siciliana iniziò un'altra storia e si posero le basi della realtà dell'industria del vino siciliano del '900.

*Antonino Giuffrida*